

Il Pakistan, un alibi?

Wikileaks Il parere di Hamid Gul sulle denunce che lo riguardano; «dei piani orchestrati da Washington per mettere Islamabad sotto pressione e glissare sulle malefatte americane in Afghanistan»

Francesca Marino

«*Rubbish*», spazzatura. Così Hamid Gul, personaggio discusso e discutibile ma ancora depositario di segreti e magagne degli ultimi trent'anni circa di politica pakistana, liquida le informazioni contenute nei file di Wikileaks. Informazioni che lo riguardano da vicino, e che riportano l'ex-generale in pensione sulle prime pagine dei quotidiani. In particolare, Gul viene accusato di aver continuato a gestire i rapporti con le reti terroristiche che fanno capo al mullah Omar, a Jalaluddin Haqqani e a Gulbuddin Hekmatyar.

«Soltanto idiozie messe in giro ad arte. D'altra parte, se gli Stati Uniti ci credono, non capisco perché non si prendono la briga di interrogarmi. Sono pronto ad andare a Washington o a Londra in qualunque momento per rispondere alle domande di chiunque. E dire la verità. E forse il problema è proprio questo...».

Gul è stato direttore dell'Inter-Intelligence Service per svariati anni, la famosa Isi pakistana di cui si è tornati a parlare proprio di recente: in un'inchiesta, il «New York Times» sostiene che la cattura del mullah Baradar - numero due dell'organizzazione taliban guidata dal mullah Omar -, risalente a gennaio e resa possibile grazie all'intervento della Cia, è stata una vendetta pakistana per far saltare un negoziato che si stava svolgendo alle sue spalle tra Kabul e gli stessi talibani.

Ancora, Gul è considerato l'inventore dei Taliban, lo stratega della guerra dei *mujahidin* contro i sovietici in Afghanistan, l'architetto più o meno occulto delle strategie combinate di Isi e Cia negli anni dell'invasione sovietica. Tiene nel suo studio un pezzetto del muro di Berlino con autografo dell'ex cancelliere Kohl, che lo dedica a chi «ha contribuito a dare la prima picconata». Nel corso degli anni è stato arrestato e rilasciato svariate volte, l'ultima durante lo stato di emergenza dichiarato dall'ex-presidente Musharraf (che è stato suo allievo alla scuola militare). Negli anni ottanta, Hamid Gul si apprestava a vendere a Rhyad materiale nucleare e missili a lunga gittata per rendere i sauditi indipendenti dagli americani. Si dice che abbia portato Osama bin Laden a incontrare l'ex-premier Nawaz Sharif. Da entusiasta sostenitore degli Stati Uniti, Gul si è trasformato in paladino degli integralisti islamici e sostenitore appassionato della bomba islamica all'indomani della vittoria afgana sui russi. Quando, cioè, gli Stati Uniti hanno di fatto scaricato l'alleato pakistano e, più tardi, hanno cominciato a comminare sanzioni al Pakistan che effettuava i test nucleari. Nel 2003, in pieno clima di lotta al terrorismo, ha dichiarato che «Dio distruggerà l'America» a causa delle sue politiche ingiuste, riferendosi all'Afghanistan.

nistan. L'invasione dell'Iraq, e il recente braccio di ferro con l'Iran, non gli hanno certo fatto cambiare idea. Gul è stato anche uno dei paladini della jihad di liberazione in Kashmir e, secondo l'India, dei finanziatori del terrorismo in Punjab.

In che senso, generale?

Nel senso che sono disposto a raccontare tutto, ma proprio tutto quello che so a proposito delle malefatte degli Stati Uniti in Afghanistan. La mia posizione politica è nota, non ne ha mai fatto mistero, ma è assurdo accusare un anziano generale in pensione di cattive azioni commesse negli ultimi anni. Anche perché io mi sono ritirato molto prima degli avvenimenti citati nei rapporti di Wikileaks.

E allora perché tirano in ballo lei?

Il vero bersaglio sono in realtà l'esercito pakistano e i servizi segreti, l'Isi. Il vero bersaglio è il governo pakistano, che gli americani stanno cercando di mettere sotto pressione. Prima che si alzasse tutto questo polverone, Hillary Clinton, il generale Petraeus e l'ammiraglio Mullen avevano lanciato più o meno velatamente lo stesso tipo di accuse durante le loro ultime viste in Pakistan.

Accuse vecchie come la guerra al terrorismo...

Certo, ma adesso stanno cercando di fare pressione sul governo pakistano perché attacchi il North Waziristan e in particolare la rete di Haqqani. I documenti, i cosiddetti rapporti segreti, sono stati consegnati e fatti filtrare di proposito con uno scopo ben preciso.

Perché?

Perché gli americani stanno cercando una scappatoia, un capro espiatorio. Si trovano nella difficile situazione di dover spiegare all'opinione pubblica che hanno perso la guerra in Afghanistan, una guerra persa fin dall'inizio che è costata molte vite umane e molti soldi. E accusare il Pakistan è un buon modo di scaricare le responsabilità. Ma stanno giocando un gioco insensato, e basta esaminare attentamente i rapporti di Wikileaks per capirlo.

A cosa allude?

Le faccio il più banale degli esempi. Gli episodi citati, gli episodi in cui l'Isi avrebbe pesanti responsabilità, sono avvenuti tutti tra il 2004 e il 2007. Sa chi c'era in quegli anni alla guida dell'Isi? Il generale Kayani, attuale capo dell'esercito. Lo stesso generale a cui Washington ha permesso nei giorni scorsi di rimanere in carica per ulteriori tre anni allo scadere del suo mandato, il generale con cui Petraeus, Mullen e la Clinton vanno a pranzo e cena regolarmente, l'uomo di fiducia di Washington. Non le sembra incredibile?

Ma perché gli americani dovrebbero fare una cosa simile, cosa sperano di ottenere?

Io credo che nei prossimi mesi ci sarà qualcosa di veramente grosso, che stiamo assistendo a un cambio di strategia fondamentale. Penso che Washin-

gton, per ragioni di politica interna, abbia intenzione di mollare molto prima di quanto previsto la patata bollente dell'Afghanistan e che stia cominciando a lavorare in questo senso. L'opinione pubblica americana comincia a scalpitare, il cosiddetto cambio di strategia di Obama si è rivelato l'ennesimo fallimento, soprattutto perché non è stato netto e deciso. Penso che a questo punto gli Stati Uniti stiano preparando il terreno per uscirne al più presto, e che addossare al Pakistan e in parte al governo Karzai la responsabilità del fallimento faccia parte di un piano ben preciso.

Cosa dovrebbero fare gli Stati Uniti, secondo lei?

Ammettere la sconfitta, adoperarsi per un piano di riconciliazione nazionale in Afghanistan e sedere a un tavolo delle trattative con il mullah Omar. Era l'unica soluzione possibile nove anni fa, rimane l'unica soluzione possibile adesso.

Ammettendo che la guerra al terrorismo è stata persa?

Nessun taliban afgano, nessun afgano è stato mai implicato in atti di terrorismo all'estero, tantomeno il mullah Omar e i suoi. I piani per l'attentato dell'11 settembre sono stati elaborati in Germania. Perché nessuno ha mai pensato di mandare un *drone* da quelle parti? Qualcuno si ricorda che l'invasione afgana è cominciata allo scopo di catturare Osama bin Laden e sconfiggere Al Qaida?

Pochi, probabilmente. Ma tutti hanno ben presente, invece, che gli attentati degli ultimi anni sono stati compiuti da cittadini pakistani. Se gli americani abbandonano il campo, cosa succederà in Pakistan?

Farebbe meglio a domandarsi cosa succederà in Pakistan se gli americani non abbandonano il campo.

In che senso?

La nostra politica estera, e ormai anche la nostra politica interna, sono dettate da Washington. Il governo democratico, che dovrebbe essere espressione della volontà popolare, esprime di fatto soltanto la volontà della Casa Bianca. Il Pakistan viene considerato un'appendice dell'Afghanistan, il cosiddetto Af-Pak, che è un attentato alla nostra sovranità nazionale. Da qui la violazione dei nostri diritti di stato sovrano, gli attacchi con i *drone* sul nostro territorio. Il nostro governo è stato forzato a inviare l'esercito a combattere contro i propri cittadini. Da qui l'intensificarsi del terrorismo interno. È contrario all'Islam, ma è comprensibile.

Generale, le ho domandato mesi fa una previsione sul futuro del Pakistan, e lei ipotizzava una guerra civile o una rivoluzione islamica. Ne è ancora convinto?

Più che mai. E prego ancora, come allora, che si tratti di una rivoluzione islamica.



Una nazione divisa dalla bilancia

Ritratti newyorkesi Il problema obesità e i nuovi limiti nella società americana

Federico Rampini

Riuscirà la reality-tv a sconfiggere l'obesità dilagante in America? Lo show della Nbc «Biggest Loser» (il «perdente più grosso») è un fenomeno: 10 milioni di ascoltatori regolari. È una sorta di *American Idol* a rovescio: i concorrenti espongono le loro debolezze, a cominciare dalla pancia. Sfila sui teleschermi un campionario di varia umanità afflitta da questa piaga: molti chili di troppo, frutto di un'alimentazione sbagliata o di vera e propria bulimia. Mettono a nudo tutte le conseguenze patologiche e le ferite psichiche che ne derivano.

Si capisce che lo show abbia tanto successo. 190 milioni di americani sono sovrappeso. L'obesità infantile è triplicata negli ultimi 30 anni. Ma medici e dietologi contestano Nbc, accusando «Biggest Loser» di essere diseducativo. Il reality infatti, dopo aver debitamente umiliato e ridicolizzato i partecipanti, li sottopone a cure miracolose: in media perdono il 40% del loro peso in tre mesi. Il segreto è un'alimentazione ipocalorica e 4-6 ore di attività sportiva al giorno. Il tutto con l'assistenza di équipe mediche specializzate, pagate dalla Nbc. Il messaggio rischia di essere controproducente. I telespettatori finiscono per credere che contro l'obesità funzionino solo le «diete-Cadillac», terapie-choc somministrate da medici per ricchi, accompagnate da allenamenti tanto massacranti quanto irrealistici (quale persona normale può fare sport per 4-6 ore ogni giorno?). Spettacolarizzando all'estremo anche questo dramma, si perde di vista che la lotta all'obesità va fatta con tanti piccoli aggiustamenti quotidiani, gesti alla portata di tutti: cominciando con lo spegnere la tv, alzarsi dal divano, lasciare lì i popcorn e la Coca Cola, e andare a fare una bella passeggiata per tutta la durata dello show.

La Lincoln University, in Pennsylvania, sta pensando di inserire la «massa corporea» fra gli indicatori usati nel selezionare i candidati all'iscrizione: un modo per escludere gli obesi. Nel Mississippi l'assemblea legislativa locale discute un disegno di legge che vieterebbe ai ristoranti di ammettere clienti troppo grassi. In Florida gli attivisti della Peta (People for the Ethical Treatment of Animals) nella loro difesa degli animali hanno preso di mira i bulimici con una campagna sul tema «Salvate le balene». I manifesti ritraggono delle donne-cannone in bikini con la scritta «Diventa vegetariana, perdi la ciccìa». Toby Cosgrove, direttore dell'ospedale di Cleveland, ha annunciato che intende smettere di assumere infermieri sovrappeso.

L'America scopre una nuova frattura sociale: è una nazione spaccata in due dalla bilancia. Il problema dell'obesità, una pandemia così grave che Michelle Obama ne ha fatto una sua crociata personale, sta diventando una fonte di tensioni sempre meno dissimulate. Un tempo non era «politically correct» prendere in giro le persone dalla vita abbondante. Ora demonizzarle è lecito.

L'obesità ha assunto effettivamente

delle proporzioni inaudite e i costi di questa piaga sociale sono sconvolgenti. 344 miliardi di dollari l'anno vanno a curare le patologie che derivano direttamente dall'eccesso di peso: malattie cardiache e respiratorie, diabete, artriti, tumori, depressione. Oggi l'onere è il 9% di tutta la spesa sanitaria, ma entro otto anni balzerà fino al 20%. In una fase in cui l'America si sente già impoverita dalla crisi economica, in declino rispetto alle giovani potenze asiatiche, l'obeso diventa il simbolo di una nazione appesantita, intorpidita, incapace di scattare verso il futuro. Una sorta di vergogna collettiva, l'emblema di tutte le debolezze. Mesi di dibattito politico sulla riforma sanitaria, inoltre, hanno diffuso la convinzione che bisognerà fare sacrifici pesanti per affrontare il costo sempre più elevato delle cure mediche. Anche qui la voglia di un capro espiatorio diventa irresistibile. Gli obesi sono presi di mira perché in fondo è un po' colpa loro, anzi molto, se le tariffe delle polizze assicurative continuano a salire.

Contro i grassi si sente montare anche una rabbia liberale, ambientalista e di sinistra. Queste creature abnormi sembrano un concentrato di tutte le storture dello sviluppo capitalistico. Chi meglio di loro esibisce le prove che abbiamo consumato troppo, distrutto risorse naturali, con l'unico risultato di stare ancora peggio? In una società come quella americana che ha origini calviniste e puritane, l'eccesso di peso diventa un peccato infamante, la conseguenza di un'intollerabile incapacità di frenare le proprie pulsioni peccaminose. «L'etica protestante su cui furono fondati gli Stati Uniti - osserva il sociologo Abigail Saguy della University of California-Los Angeles - esalta l'autocontrollo, il rigore, il sacrificio e la responsabilità individuale. Quando sali su un aereo e li passeggero a fianco a te ti schiaccia con la sua ciccìa, ti senti indignato anche perché pensi che quella persona non sa fare i sacrifici che fai tu».

E così la riscossa dei magri diventa una guerra di religione. Nello Stato di New York si discute se aumentare le tasse sui *soft drink* e il *junk-food*, cioè in sostanza i consumi più tipici degli obesi. «Sin taxes», tasse sul peccato, vengono chiamate le nuove imposte in discussione. Come se il loro scopo non fosse tanto quello di aumentare il gettito fiscale, o di dissuadere consumi nocivi, bensì una sorta di marchio d'infamia su chi cade in tentazione. Molte imprese hanno introdotto per i propri dipendenti dei «programmi salute» che premiano chi fa esercizio fisico regolarmente e si presenta in forma alle visite mediche: anche questo si traduce alla fine in una tassa sugli obesi, che perdono punti e spesso anche dei premi in busta paga, perché non raggiungono gli obiettivi prefissi. A loro non resta che iscriversi alla National Association to Advance Fat Acceptance: l'associazione nazionale per promuovere la tolleranza sociale verso i grassi. Esiste da 31 anni. Ma solo negli ultimi cinque, ha visto aumentare i suoi soci del 20% l'anno.



Arrestato e rilasciato più volte nel corso degli anni, l'ex generale in pensione, nelle relazioni di Wikileaks è accusato di aver continuato ad intrattenere stretti legami con i talebani del mullah Omar. (Keystone)